

Interventi di Giovanni Paolo II in relazione alla guerra del Golfo

Gli innumerevoli, appassionati interventi del Papa in relazione alla vicenda del Golfo Persico sono tutti inequivocabilmente improntati al principio del divieto assoluto della guerra per la soluzione delle controversie internazionali e al principio di pace positiva.

Questo messaggio è stato immediatamente recepito dal mondo dell'associazionismo operante a fini di promozione umana, espressione genuina di società civile transnazionale.

Discorso al Corpo Diplomatico (12 gennaio 1991)

(...) E che dire, sempre in questa stessa regione del Medio Oriente, della presenza di armi da guerra e di soldati in proporzioni così terrificanti?

Perché, ai conflitti che da troppi anni gettano le popolazioni nella disperazione e nell'incertezza – penso a quelli della Terra Santa e del Libano – si è aggiunta qualche mese fa quella che si chiama “*la crisi del Golfo*”.

In realtà ci troviamo di fronte a situazioni che esigono decisioni politiche rapide e la creazione di un clima di vera fiducia reciproca.

Da decenni, *il popolo palestinese* è gravemente provato e trattato ingiustamente: lo testimoniano le centinaia di migliaia di rifugiati dispersi nella regione e in altre parti del mondo, e anche la situazione degli abitanti della Cisgiordania e di Gaza. Si tratta di un popolo che chiede di essere ascoltato, anche se si deve riconoscere che certi gruppi palestinesi hanno scelto, per farsi ascoltare, metodi inaccettabili e condannabili. Ma, d'altra parte, occorre constatare che troppo spesso è stato risposto negativamente alle richieste provenienti da diverse istanze e che avrebbero potuto permettere almeno di instaurare un processo di dialogo allo scopo di garantire allo stesso tempo allo Stato di Israele le giuste condizioni per la sua sicurezza e al popolo palestinese i suoi diritti incontestabili.

Inoltre, in Terra Santa, si trova *la città di Gerusalemme*, che continua ad essere occasione di conflitto e di discordia tra i credenti. Gerusalemme, la “Santa”, la “Città della Pace”...

Molto vicino, si trova il *Libano*. È in agonia da anni sotto gli occhi di tutto il mondo, senza che si sia mai voluto aiutarlo a superare i suoi problemi interni e a liberarsi degli elementi e delle potenze esterne che volevano servirsi di esso per i loro propri fini. È tempo che tutte le forze armate non libanesi si impegnino a evacuare il territorio nazionale e che i libanesi siano in grado di scegliere le forme del loro vivere insieme nella fedeltà alla loro storia e nella continuità con il loro patrimonio di pluralismo culturale e religioso.

La zona del Golfo infine, si trova dal mese di agosto in stato di assedio e

si è visto che, quando un Paese viola le regole più elementari del diritto internazionale, è tutta la coesistenza tra le nazioni che è rimessa in causa. Non si può accettare che la legge dei più forti sia brutalmente imposta ai più deboli. Uno dei grandi progressi dello sviluppo di questo diritto internazionale è stato, giustamente, di stabilire che tutti i Paesi siano uguali in dignità e in diritto.

È bello che l'Organizzazione delle Nazioni Unite sia stata l'istanza internazionale che si è rapidamente imposta per la gestione di questa grave crisi. Non ci sarebbe da meravigliarsi se ci si ricorda che il Preambolo e l'articolo primo della *Carta di San Francisco* le assegnano come priorità la volontà di "preservare le generazioni future dal flagello della guerra" e di "reprimere tutti gli atti di aggressione". Ecco perché, fedeli a questo patrimonio e consapevoli dei rischi – dirò anche della tragica avventura – che rappresenterebbe una guerra nel Golfo, i veri amici della pace sanno che l'ora è più che mai quella del dialogo, del negoziato, della preminenza della legge internazionale. Sì, la pace è ancora possibile; la guerra sarebbe il declino dell'umanità intera.

Eccellenze, signore e signori, desidero che sappiate la mia profonda preoccupazione di fronte alla situazione che si è creata in questa zona del Medio Oriente. L'ho espressa a parecchie riprese e, ancora ieri, indirizzando un telegramma al Segretario generale delle Nazioni Unite. Da una parte, si è assistito all'invasione armata di un Paese e a una violazione brutale della legge internazionale, come è stata definita dall'Onu e dalla legge morale; sono fatti inaccettabili. D'altra parte, quando la concentrazione massiccia di uomini e di armi che ne è seguita aveva per scopo di porre un termine a quello che bisogna veramente qualificare come aggressione, non c'è alcun dubbio che, se essa dovesse sfociare in un'azione militare, anche limitata, le operazioni sarebbero particolarmente sanguinose, senza contare le conseguenze ecologiche, politiche, economiche e strategiche, di cui forse non misuriamo ancora tutta la gravità e la portata. Infine, lasciando intatte le cause profonde della violenza in questa parte del mondo, la pace ottenuta con le armi non porterebbe altro che alla preparazione di nuove violenze.

8. Esiste in effetti *una correlazione tra la forza, il diritto e i valori* di cui la società internazionale non può fare economia. Gli Stati riscoprono oggi, in particolare grazie alle diverse strutture di cooperazione internazionale che li uniscono, che il diritto internazionale non costituisce una sorta di prolungamento della loro sovranità illimitata, né una protezione dei loro soli interessi o anche delle loro imprese egemoniche. È in verità un codice di comportamento per la famiglia umana nel suo insieme.

Il diritto delle genti, antenato del diritto internazionale, ha preso forma durante i secoli elaborando e codificando principi universali che sono anteriori e superiori al diritto interno degli Stati e che hanno raccolto il consenso degli attori della vita internazionale. La Santa Sede si compiace di vedere in questi principi un'espressione dell'ordine voluto dal Creatore. Citiamo, per ricordarlo, l'uguale dignità di tutti i popoli, il loro diritto all'esistenza culturale, la tutela giuridica della loro identità nazionale e religiosa, il rifiuto della guerra come mezzo normale di componimento dei conflitti, il dovere di contribuire al bene comune dell'umanità. Così, gli Stati sono giunti alla convinzione che è necessario, per la loro reciproca sicurezza e la salvaguardia del clima di fiducia, che la comunità delle nazioni si munisca di regole universali di convivenza applicabili in ogni circostanza. Queste regole costituiscono non soltanto un riferimento indispensabile a una attività in-

ternazionale armoniosa, ma anche un prezioso patrimonio da preservare e da sviluppare. Senza di questo è la legge della giungla che finirebbe per imporsi, con conseguenze facilmente prevedibili.

Permettetemi, a questo proposito, Eccellenze, signore e signori, di esprimere l'augurio che le regole del diritto internazionale siano sempre più efficacemente arricchite di disposizioni che hanno lo scopo specifico di garantirne l'applicazione. E, nel campo dell'applicazione delle leggi internazionali, il principio ispiratore deve essere quello della giustizia e dell'equità. Il ricorso alla forza per una giusta causa non sarebbe ammissibile che se questo ricorso fosse proporzionale al risultato che si vuole ottenere, e se si pesassero le conseguenze che azioni militari, rese sempre più devastatrici dalla tecnologia moderna, avrebbero per la sopravvivenza delle popolazioni e dello stesso pianeta. Le "esigenze di umanità" (Dichiarazione di St. Petersburg, 1868; La Haye, 1907, Convenzione IV) ci chiedono oggi di andare risolutamente verso l'assoluta proscrizione della guerra e di coltivare la pace come bene supremo, al quale tutti i programmi e tutte le strategie devono essere subordinati. Come non far presente qui questa ammonizione del Concilio Vaticano Secondo nella sua costituzione *Gaudium et Spes*: "La potenza delle armi non rende legittimo ogni suo uso militare o politico. Né per il fatto che una guerra è ormai disgraziatamente scoppiata, diventa per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto" (N. 79).

Il diritto internazionale è un mezzo privilegiato per la costruzione di un mondo più umano e più pacifico. È esso che permette la protezione del debole contro l'arbitrarietà del forte. Il progresso della civiltà umana si misura spesso col progresso del diritto, grazie al quale si può realizzare la libera associazione delle grandi potenze e delle altre nell'impresa comune che è la cooperazione tra le nazioni (...).

Lettera a Saddam Hussein (15 gennaio 1991)

Sono profondamente preoccupato per le tragiche conseguenze che la situazione nella regione del Golfo potrebbe portare, e sento il pressante dovere di rivolgermi a Lei per ripetere quanto, interpretando i sentimenti di milioni di persone, ho già avuto occasione di dire nei giorni e nei mesi scorsi.

Nessun problema internazionale può essere adeguatamente e degnamente risolto col ricorso alle armi, e l'esperienza insegna a tutta l'umanità che la guerra, oltre a causare molte vittime, crea situazioni di grave ingiustizia che, a loro volta, costituiscono una forte tentazione di ulteriore ricorso alla violenza.

Tutti noi possiamo immaginare le tragiche conseguenze che un conflitto armato nella regione del Golfo avrebbe per migliaia di suoi concittadini, per il suo Paese e per tutta l'area, se non per il mondo intero.

Spero sinceramente e imploro sentitamente Dio Misericordioso affinché tutte le parti interessate sappiano ancora trovare, in un franco e fruttuoso dialogo, il cammino per evitare una tale catastrofe. Questo cammino può essere percorso soltanto se ciascuno si sente spinto da un autentico desiderio di pace e giustizia.

Confido che anche Lei, Signor Presidente, vorrà prendere le decisioni più opportune e compiere gesti coraggiosi che possano essere l'inizio di un vero percorso di pace. Come ho detto pubblicamente domenica scorsa, una dimostrazione

di disponibilità da parte Sua non mancherà di farle onore dinanzi al suo amato Paese, alla regione a tutto il mondo. In queste drammatiche ore prego affinché Dio La illumini e Le conceda la forza di fare un gesto generoso che eviti la guerra: sarebbe un grande passo dinanzi alla storia, perché segnerebbe una vittoria della giustizia internazionale e il trionfo di quella pace a cui aspirano tutti gli uomini di buona volontà.

Lettera a George Bush (15 gennaio 1991)

Sento il pressante dovere di rivolgermi a Lei, nella Sua qualità di capo di Stato del Paese maggiormente impegnato, in uomini e mezzi, nell'operazione militare in corso nella regione del Golfo.

Nei giorni scorsi, interpretando i sentimenti e le preoccupazioni di milioni di persone, ho sottolineato le tragiche conseguenze che potrebbe avere una guerra in quell'area. Desidero adesso ripetere la mia ferma convinzione che è molto difficile che la guerra porti un'adeguata soluzione ai problemi internazionali e che, anche se una situazione ingiusta potesse essere momentaneamente risolta, le conseguenze che con ogni probabilità deriverebbero dalla guerra sarebbero devastanti e tragiche. Non possiamo illuderci che l'impiego delle armi, e soprattutto degli armamenti altamente sofisticati di oggi, non provochi, oltre alla sofferenza e alla distruzione, nuove e forse peggiori ingiustizie.

Signor Presidente, sono certo che, insieme ai suoi collaboratori, anche Lei ha chiaramente valutato tutti questi fattori, e non risparmierà ulteriori sforzi per evitare decisioni che sarebbero irreversibili e porterebbero sofferenze a migliaia di famiglie di suoi concittadini e a tante popolazioni del Medio Oriente.

In queste ultime ore che ci separano dalla scadenza, stabilita dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, spero veramente, e mi rivolgo con viva fede al Signore, affinché la pace possa ancora essere salvata. Spero che, con un estremo sforzo di dialogo, la sovranità possa essere restituita al popolo del Kuwait e che l'ordine internazionale, che è la base per una coesistenza tra i popoli veramente degna dell'umanità, possa essere ristabilito nell'area del Golfo e in tutto il Medio Oriente.

Invoco su di Lei abbondanti benedizioni divine e in questo momento di grave responsabilità di fronte al suo Paese e di fronte alla storia, prego soprattutto perché Dio La illumini per prendere decisioni che siano veramente per il bene dei suoi concittadini e di tutta la comunità internazionale.

Preghiera per la pace

Dio dei nostri Padri,
grande e misericordioso,
Signore della pace e della vita,
Padre di tutti:

Tu hai progetti di pace e non di afflizione;
condanni le guerre
e abbatti l'orgoglio dei violenti.

Tu hai inviato il Tuo Figlio Gesù
ad annunciare la pace ai vicini e ai lontani,
a riunire gli uomini di ogni razza e di ogni stirpe
in una sola famiglia.

Ascolta il grido unanime dei tuoi figli,
supplica accorata di tutta l'umanità:
mai più la guerra, avventura senza ritorno;
mai più la guerra, spirale di lutti e di violenza;
mai questa guerra nel Golfo Persico,
minaccia per le tue creature
in cielo, in terra ed in mare.

In comunione con Maria, la Madre di Gesù,
ancora ti supplichiamo:
parla ai cuori dei responsabili delle sorti dei popoli;
ferma la logica della ritorsione e della vendetta;
suggerisci con il tuo Spirito soluzioni nuove,
gesti generosi e onorevoli,
spazi di dialogo e di paziente attesa
più fecondi delle attuali scadenze della guerra.

Concedi al nostro tempo
giorni di pace.

Mai più la guerra.

Amen. ■

